

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Stop Usa agli F16

PINO SORIERO

Finalmente proprio dal Congresso americano arriva una parola chiara sugli F16: a larga maggioranza è stata respinta ogni richiesta di finanziamento per la costruzione della base di Crotone. La Camera Usa ha proibito inoltre che venga dirottato sul progetto, almeno fino al 30 settembre 1991, qualsiasi contributo di parte americana già versato al fondo comune della Nato. È un segnale incoraggiante per tutte le forze pacifiste della Calabria e dell'Italia.

È una decisione netta che riguarda certo ancora solo un ramo del Parlamento americano, ma riapre qui in Italia una riflessione a questo punto ineludibile. A che servono infatti a questo punto le precisazioni per convincere l'opinione pubblica che la decisione può essere ribaltata dal Senato o dal presidente Bush? Dobbiamo riflettere sulle ragioni di fondo che hanno portato una maggioranza così larga ad esprimersi con nettezza nel Congresso: non ha senso - hanno detto i parlamentari americani - in questo periodo così caratterizzato da segnali di distensione investire ingenti somme per una nuova base aerea in Italia mentre lo stesso bilancio della difesa, per il 1991, prevede tagli drastici e la chiusura di numerose basi negli Stati Uniti.

Si tratta di un accordo superato, di una risposta di ieri a problemi di ieri, ha detto il deputato repubblicano David Obey. Ed è questo infatti il punto di enorme rilievo politico ed ideale: il mondo cambia giorno dopo giorno e diventa concreto l'obiettivo del superamento dei blocchi militari ad Est e ad Ovest. Parole come pace, non violenza, disarmo, cooperazione sono entrate ormai nella testa e nel linguaggio di miliardi di donne e di uomini. Il Consiglio generale della Nato del 5-6 luglio ha definitivamente accantonato la «teoria del nemico» rivolgendosi a Gorbačov l'invito a partecipare alla prossima riunione dell'Alleanza atlantica. In diversi paesi dell'Est (Ungheria, Cecoslovacchia ecc.) sono state assunte decisioni che porteranno all'uscita unilaterale e di fatto al dissolvimento del Patto di Varsavia. In relazione al ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria per l'Italia il problema non è più solo quello di ridurre gli armamenti, ma soprattutto quello di mutare l'intero dispositivo militare del paese. E ciò non può avvenire dietro le quinte. Si riapre allora il dialogo su grandi temi: trasformazione della Nato, costruzione di un sistema di sicurezza europea; superamento dei blocchi ed intanto superamento del comando integrato della Nato.

Se il problema dunque diventa quello di costruire un esito positivo delle trattative di Vienna e di Ginevra ben altro deve essere l'atteggiamento del governo finora molto al di sotto di ciò che serve all'Italia per essere collocata da protagonista nello scenario europeo e mondiale. Ecco perché dopo le decisioni del Congresso facciamo appello ad una nuova fase di mobilitazione del movimento per la pace per spingere avanti una piattaforma concreta di riduzione delle spese militari. Deve scendere in campo la «diplomazia dei popoli» per atti unilaterali di disarmo. Questo chiediamo in nome di un ruolo nuovo del Mezzogiorno superando l'attuale dislocazione funzionale che lo relega ad essere sponda militare di strategie già messe in discussione altrove. Chiediamo questo in nome del futuro e della libertà dei giovani del Mezzogiorno.

In assenza di atti coraggiosi del governo e del Parlamento italiano la questione delle basi militari sarà altrimenti direzionata lungo un percorso tutto segnato da cosche mafiose, lobby affaristiche, e massoniche, uomini politici corrotti.

Proprio in questi giorni ad Isola Capo Rizzuto si respira un'aria pesante e si moltiplicano attentati dinamitardi. A un anno dall'omicidio Ligato tutto tace mentre il faccendiere Calari stava il a Crotone nei giorni scorsi a ricevere l'ambasciatore americano. Ecco perché bisogna fare presto bloccando subito gli espropri e chiamando il Parlamento a discutere e definire una decisione che impedisca l'arrivo degli F16. È un obiettivo su cui possono convergere in un clima nuovo forze di diverso orientamento politico ed ideale.

Il 6 agosto, anniversario di Hiroshima, vogliamo testimoniare ad Isola Capo Rizzuto un impegno comune e una nuova volontà di pace: è urgente che da tutti l'Italia si esprima la più forte solidarietà alle popolazioni che finora hanno resistito ai ricatti economici e alle pressioni politico-mafiose. Da qui rifiutiamo ogni scambio tra scelte di morte e falsa ricchezza. È questo il segnale forte di una Calabria nuova.

Dalle speranze del trionfale viaggio di Nelson Mandela negli Stati Uniti all'«oscuro» processo al sindaco di Washington

Caso Barry, riparte la questione razziale

NEW YORK. Un vecchio signore, appena un po' curvo ma fiero, calpesta il prato della Casa Bianca. Arriva dalle prigioni di una terra lontana e diventa una vedette degli schermi tv, raccoglie folle che assaporano con lui il gusto della libertà e del prestigio dopo un silenzio durato un quarto di secolo. Un'America lo scopre e se ne innamora all'improvviso, un'America lo aspetta da tempo e lo saluta finalmente senza calene, un'America partecipa alla consacrazione con il distacco della retorica, e un'America detesta le sue idee quanto la sua pelle scura.

Negli stessi frangenti, in un tribunale della stessa città, un uomo massiccio viene processato per possesso e uso di cocaina e di crack, il surrogato sintetico dell'eroina, per spargimento e per corruzione. Le telecamere non possono entrare in aula e i giornali ritraggono con disegni a carboncino l'imputato di spicco. Ma è come se tutti seguitassero in diretta lo spettacolo costruito attorno a un bianco stro: una «giustizia doppia» sta forse perseguendo un leader nero? Ecco chi denuncia complotti, chi scroglia le spalle, chi sogghigna, chi si dispera.

Il trionfo di Nelson Mandela. Il dramma di Marion Barry. La speranza incarnata dal leader sudafricano e il sospetto alimentato dai suoi giudiziari del sindaco di Washington provocano nella comunità nera degli Usa un ribollire emozionale. Due figure così diverse eppure catapultate assieme - per gli scherzi che riserva la storia - su una ribalta straordinaria e tragica. La voce, il volto, il pugno teso di Mandela, emblematico combattente antiapartheid, risvegliano negli afroamericani l'orgoglio e la memoria delle origini, raccontando il nuovo sogno di un continente in lotta. È la disavventura di Barry, ex rivoluzionario che ha fatto carriera nel cuore politico della Società Bianca ma si è lasciato incastare con il sesso e la droga, tormenta la coscienza della medesima gente. Mandela viaggia in otto città degli Stati Uniti: lo accolgono come un «eroe» e assurge a piedistallo vivente per altre stagioni di riscossa civile nell'era postreaganiana. Barry viene portato con l'inganno e l'astuzia alla sbarra: atizza antichi rancori proclamando l'idea che il razzismo sta risorgendo sotto la palma dell'America «più gentile» dipinta da George Bush.

È il 18 gennaio scorso quando l'Fbi, in combutta con una ex amante nera di Barry in cerca di vendetta, fa scattare la trappola contro l'uomo che da tre elezioni vittoriose guida l'amministrazione di Washington. Finisce alla gogna l'amico di Martin Luther King che è diventato addirittura dimpegnato del presidente, uno dei simboli della penetrazione nel sistema di una leadership politica nera: come quel Willie Phillips, di uno schiavo ora governatore della Virginia, come quei sindaci di New York, Seattle, Detroit, Baltimore, Atlanta. Le associazioni, le televisioni, i giornali, i capi religiosi,

Marion Barry è la vittima sacrificale di un disegno razzista ai danni della nuova leadership nera negli Usa? Colpiscono lui per avvertire i Jackson, gli Young? Un sospetto è difficile provarlo, quanto allontano. Al di là delle sue vicende giudiziarie, ma partendo dai trabocchetti dell'Fbi che l'hanno portato alla ribalta

per storie di sesso e droga, il caso del sindaco di Washington accende rabbia e sospetti in una comunità esaltata nelle stesse settimane dal messaggio della visita di Mandela. L'opinione degli analisti più pacati è che la condizione dei neri in America sia peggiorata rispetto ai tempi della legislazione antidiscriminazione.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO SAPPINO



Giovani disoccupati neri in attesa di lavoro dinanzi all'ufficio di collocamento a New York. In alto, Marion Barry

gli intellettuali dell'America nera si ritrovano schiacciati in un vortice di sentimenti contrastanti. Delusione, Rabbia, Disprezzo. Oidio. Il loro dilemma è: prendere le distanze dalla turbolenta vita privata del sindaco della capitale che, secondo l'accusatore Thomas Pennell Jackson, sconfinava spesso nel vizio e nella corruzione della sua carica pubblica? O addirittura allo scandalo un sistema investigativo «bianco» che, per prendere Barry in castagna, non esita a spendere 40 milioni di dollari e a impiegare 70 agenti federali nei panni dei guardoni in una camera del «Vista Hotel» di Washington e a produrre videotape scottanti da offrire in pasto all'immaginario collettivo?

«Nostru fratello Nelson ci aiuterà a ritrovare la strada», dice un giovane intervistato dalle tv, sceso a festeggiare il leader sudafricano. Probabilmente ha appena appreso i particolari piccanti dell'ultima udienza al processo Barry. Sì, Mandela come antidoto alla vergogna e allo sconcerto: un modello di integrità morale e di dritta politica, che qualcuno paragona alla forza di un Gandhi. L'America ufficiale lo ha trattato come un capo di Stato, il viaggio negli States - pur con le ambiguità del suo bilancio politico - lo consacra sulla scena mondiale. «Mandela è la dignità, il coraggio, la brillantezza, la disciplina, la saggezza, la gentilezza: uno spirito luminoso», scrive sul Washington Post il professor Roger Wilkins. E, ricordando proprio a Barry gli anni giovanili della

comune battaglia contro la discriminazione razziale, annota amaro: «Il movimento dei diritti non era fine a se stesso ma la prima pietra che doveva permettere di inserire i nostri valori umanistici nella politica e nell'educazione, nella salute e nell'assistenza...». E ora? «Ora bisogna lasciare Marion Barry dove si è cacciato con le sue stesse mani, innalzare le nostre aspirazioni e cominciare a guarire la nostra povera e divisa comunità».

Già, divisa. Alla luce del sole. Diciotto stazioni radio popolari del Distretto di Columbia, l'area di Washington, e schiere di reporter neri dei quotidiani stampati dai bianchi usano ben altri accenti. Chiedono brutalmente: «La stampa bianca riferisce del caso Barry con un'informazione razzista». La risposta prevalente è che, sì, i germi cattivi sono affiorati dalle cronache e dai commenti. Troppi articoli politicamente mirati e giornalisticamente scadenti. Troppa scondiscendenza verso le istituzioni giudiziarie: «Hanno fatto in modo di prenderlo in castagna mentre consumasse droga e l'hanno trattato come se fosse stato sorpreso a rubare milioni di dollari». Marion Barry in fondo è «ancora il nostro sindaco», incalzano: nostro, cioè della maggioranza nera, il 70 per cento della popolazione della capitale. Che si ritrova raccontata sui giornali da professionisti bianchi. E quelli neri che lavorano nei quotidiani bianchi? Molti - è la loro testimonianza nelle setti-

mane cruciali del processo - hanno provato sulla propria pelle forme di discriminazione. Ma pochi reagiscono, si danno da fare, quando la stampa nera attacca la stampa bianca. Puntò nel vizio, si limitano a confessarsi frustrati: «Spesso non conta il tuo talento, la gente pensa che un reporter bianco comunque sia migliore». Alcuni si sentono come «corrispondenti esteri tra le mura di casa».

Toccare Barry vuol dire toccare in futuro altri leader neri? Colpiscono lui per avvertire i Jackson, gli Young? Un sospetto è difficile provarlo, quanto allontano. Si fruga nel passato: «Anche Kennedy e Roosevelt avevano i loro viziati, però se ne taceva». Al sindaco nero di Washington ha spianato la strada della disfatta politica il caso di Gary Hart, il candidato democratico alla presidenza, scivolato su un flirt da fine settimana. Sarà, ma l'americano medio nero un suo verdetto l'ha già sfilato: «Vedremo se manderanno Barry in galera per aver fumato crack quando tanti criminali in giacca e cravatta stanno a spasso». Con altre parole, rilancia il reverendo Louis Farrakhan, capo di una congregazione scissionista cattolica: «Questo processo è un linciaggio politico e razzista». Condivide Benjamin L. Hooks, leader della più grande e antica organizzazione dei diritti civili: «Vedo uno spirito persecutorio contro gli amministratori neri, mentre si ignorano i crimini più seri commessi da bianchi altolocati», ha detto all'ultimo

congresso della Naacp tra gli applausi dei tremila delegati.

Naturalmente, il ministro della giustizia Dick Thornburgh smentisce qualsiasi manovra d'ispirazione governativa o qualsiasi tolleranza verso una campagna ostile alla nuova leadership nera. Tuttavia, ed è questo a contare di più, è opinione degli analisti più pacati che la condizione dei neri in America sia perfino peggiorata rispetto ai tempi eroici della legislazione antidiscriminazione. La «Civil right bill» è del 1964: l'anno del premio Nobel a King, l'apostolo dell'antidiscriminazione. Allora poche migliaia di discendenti degli antichi schiavi potevano votare nel Sud degli Stati Uniti. Le grandi marce di protesta dai ghetti ai santuari del potere dovevano essere scortate dai soldati. Certo, nel frattempo una classe media nera, molto minoritaria, si è fatta strada. Ma la stagione del reaganismo ha messo in sordina la questione razziale. Sono esplosi qui e lì le rivolte, gli incendi, i saccheggi, le violenze, le intimidazioni. Si sono accesi gli scontri con le nuove greggi dell'immigrazione: gli ispanici, gli asiatici. Sì, i neri con cariche pubbliche sono adesso otto volte più numerosi di vent'anni fa. Però quanto conquistato sono state svuotate, erose, disattese. Sotto il livello ufficiale di povertà vivono alla fine del decennio Ottanta il 31,8 per cento dei neri, erano il 24,3 al termine degli anni sessanta. Quasi la metà dei bimbi neri nasce da ragazze madri, in famiglie senza mezzi. Levitano gli indici del senescenza, il tasso di vittime dell'Aids, la quota di delitti e criminalità.

«Io non posso restare qui con voi. Ma voglio sappiate stante che noi andremo nella terra promessa», profetizzò Martin Luther King colpito a morte. Sono passati trentacinque anni da quando Rose Park, una signora oggi quasi ottantenne, rifiutò di scendere da un autobus riservato ai soli bianchi, a Montgomery, nell'Alabama. E il caso Barry, malgrado il fascino di speranze del trionfale viaggio di Mandela, riapre molte ferite nel corpo dell'America. Toglie alibi, squarcia ipocrisie, svela un'incertezza degli stessi leader neri. «C'è una specie di silenzio, di incommunicabilità, adesso tra me e i miei amici bianchi», confida al Washington Post il pastore anziano della Chiesa metodista Joshua Hutchins. Anche un politico accorto come Jesse L. Jackson accentua i toni della sua polemica: il processo-trappola dell'Fbi è l'esempio «abietto» di come i vertici giudiziari bianchi siano all'attacco dei vertici politici neri.

David A. Clarke, che presiede il Consiglio del Distretto di Columbia, è uno dei candidati bianchi, repubblicano, alla pirona di sindaco di Washington. Ha ribaltato su Barry l'accusa di fomentare le divisioni razziali che stanno scuotendo la capitale, ma ha fiducia che «la città sopravviva a Barry». Una selva di fischii l'ha accolto quando si è presentato al meeting in onore di Mandela.

Intervento

Ora c'è dialogo tra verdi e cacciatori: il Parlamento decida

BENIAMINO BONARDI*

L'arrogante sfacciato, con cui Giacomo Rosini ha delin-

quato la posizione della Federaccia (l'Unità del 26-7-90) consente di riflettere con estrema chiarezza sulle prospettive di una possibile riforma della caccia e sui ruoli che ciascuno può scegliere di ricoprire. Innanzitutto è sotto gli occhi di tutti come la realtà abbia smentito coloro che hanno invitato all'astensione nei referendum, sostenendo che in tal modo si sarebbero create le condizioni per approvare velocemente una seria legge di riforma. In secondo luogo è bene fare piazza pulita di ogni riferimento al proibizionismo, concetto di cui Rosini si è ingannato da tempo in quanto che è privo di senso quando si discute di caccia. Essere proibizionisti sugli alcolici o sulla droga significa sostenere un'invasione dello Stato in comportamenti individuali che, sinché non investono soggetti terzi, attonano alla sfera inalienabile della libertà personale e del libero arbitrio. Sparare e ammazzare degli animali, al contrario, è un atto individuale che incide violentemente sulla realtà esterna del cacciatore. Una società può ammettere o no comportamenti di questo tipo. La realtà culturale del nostro paese, ancor prima della legislazione, li ammette, anche se è evidente che si tratta di un'attività in via di estinzione, troppo lenta purtroppo.

In ogni caso, parlare di proibizionismo, non solo in politica ma addirittura in riferimento alla proposta di legge «Campagnoli» ter, come fa Rosini, è un'enorme sciocchezza. Ma oggi non di questo si deve discutere, bensì dei limiti massimi di compatibilità ambientale dell'attività venatoria. La nuova legge a questo deve provvedere, se vuole essere una legge di riforma. Il presidente della Federaccia, purtroppo, non è interessato a questo ma solo a distribuire insulti, consumando una sterile vendetta nei confronti dei promotori e sostenitori del referendum. Di fronte a queste posizioni, il mondo venatorio deve pronunciarsi, dato che cerca di stare sia con questa Federaccia che con i riformatori: è un'operazione troppo furba per essere realizzabile, e si risolve inevitabilmente nel lasciare l'egemonia dell'associazione venatoria in mano a Rosini? Se si vuol cambiare, qualche strappo bisogna avere il coraggio di farlo, correndo anche qualche rischio di temporaneo scontro. La Lega per l'ambiente, insieme a Wwf e Lipu, le proprie responsabilità se le è assunte l'indomani stesso dei risultati del referendum, accettando di assumere la permissiva «Campagnoli» ter come base di discussione e decidendo di selezionare pochi punti cardine su cui proporre modifiche migliorative, ispirandosi alla proposta di legge elaborata da cinquanta zoologi e biologi su iniziativa della Lega per l'ambiente e presentata alla Camera sette mesi fa da Franco Bassanini e Chicco Testa. Su molti altri aspetti della «Campagnoli» ter sa-

Ieri, pur con l'assenza del Wwf, che speriamo non sia definitiva, quello scivolone è stato recuperato in extremis. È stato riconfermato l'accordo precedente, con l'aggiunta di meccanismi che di fronte all'inadempimento delle regioni bloccano il meccanismo delle tasse regionali e di conseguenza la caccia nella regione. L'Arci-caccia si è impegnata a deliberare nel proprio direttivo, il ritiro dei suoi emendamenti in contrasto con l'accordo sottoscritto, così come hanno già dichiarato di essere disponibili a fare la Lega per l'ambiente e la Lipu. Oggi la legge dovrebbe andare in aula alla Camera. Ora nessuno può più nascondersi dietro l'alibi che l'intesa in Parlamento non si può fare perché della società ci sono due fronti contrapposti.

La Lega per l'ambiente, insieme a Wwf e Lipu, le proprie responsabilità se le è assunte l'indomani stesso dei risultati del referendum, accettando di assumere la permissiva «Campagnoli» ter come base di discussione e decidendo di selezionare pochi punti cardine su cui proporre modifiche migliorative, ispirandosi alla proposta di legge elaborata da cinquanta zoologi e biologi su iniziativa della Lega per l'ambiente e presentata alla Camera sette mesi fa da Franco Bassanini e Chicco Testa. Su molti altri aspetti della «Campagnoli» ter sa-

lontarie: la «militarità», con buona pace del generale senatore Cappuzzo, sta tramontando. Come categoria dello spirito). A questo fine è possibile trasferire per il 1991 e seguenti molti miliardi: si tratta di una riforma dalle molte implicazioni culturali, sociali, politiche, direttamente sui giovani, indirettamente su tutti. Organizzata a dovere, come scuola di solidarietà operante, una mobilitazione di massa - anzi totale - a servizi di manifesta utilità sociale, rappresenterebbe una rivoluzione pacifica. Un esempio concreto di riformismo forte, e di resistenza sia ad ogni «deriva moderata» sia al libertarismo radicale. Si ha paura di andare contro una società che non vuol saperne di obblighi e di sacrifici? Ma questo è già rassegnato moderatismo, che fugge dalle proprie responsabilità, andando a «sciaccare i panni in Sena» insieme a Rosini.

* segretario nazionale della Lega per l'ambiente

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Riccolti, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, senz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direzione responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, senz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Il governo ombra s'è rifatto vivo

molto del vigore di un tempo. Gli elettori scelgono, assai più di ieri, sulle indicazioni concrete dei partiti. Ora, se è vero che il Pci ha bisogno di recuperare inasindematamente in questo obiettivo rientrano anche gli otto o dieci milioni di voti che hanno abbandonato i partiti tradizionali ma sono probabilmente sensibili, almeno in parte, a una «forte progettualità», purché espressa in proposizioni semplici, sintetiche, incisive, non ambigue. Ciò significa spostare nella Legge finanziaria non 1.500 ma alcune decine di migliaia di miliardi. Tanto più di fronte alle prodezze della «mano-

tra» annunciata. Per anticipare il governo e non giocare ancora di rimessa, non si può aspettare il 30 settembre, quando Carli, Cirino Pomicino e Formica presenteranno al Parlamento il loro progetto. In questi due mesi è necessario aguzzare l'ingegno, mettere a frutto la fantasia, produrre un progetto alternativo: rompendo con l'alibi della rigidità del bilancio e con la paura di perdere i voti di questa o quella categoria. Il collegamento fra governo ombra e commissione programmatica dovrebbe dare ampio respiro sia alla prospettiva sia al qui e ora.



Le questioni sono tante, mi limiterò ad accennarne qualcuna.

Il fisco anzitutto: le maggiori entrate da procurare. Il fatto è dubbio e indiscutibile che una parte dei contribuenti non paga le tasse e quindi si arricchisce anche smisuratamente a spese di quelli che invece le pagano, e quanto mai salate, è una grande questione nazionale. Sotto certi aspetti, la massima. C'è sicuramente un quadro legislativo tutt'altro che «modernizzato». Non si tratta soltanto di evasione illegale ma anche di erosione legale degli imponibili. I guadagni in Borsa sono un esempio clamoroso, non l'unico. Nonostante le proposte di Visco in proposito, siamo sempre stati esitanti. È ora di battere le esitazioni. I trasporti: trasferire per alcuni anni dalla strada alla ferrovia le risorse disponibili, facendo leva, tra l'altro, sull'urgenza di adeguarsi all'Europa, è un modo concreto per cambiare il modello di sviluppo, renderlo più compatibile con l'ecologia (il treno non inquinava) ridurre i consumi di petrolio, allentare la stretta dei Tir e della loro corporazione. È ora di battere la lobby autostradale che accampa anche fra noi.

La questione della Difesa e della Nato, alleanza senza più nemico: il Parlamento la sta affrontando in maniera contraddittoria, riducendo la ferma al Senato e bloccando la riforma dell'obiezione di coscienza alla Camera. Gli F16 a Crotone forse anche gli americani non vorranno più mandarcerci. L'ammodernamento delle armi non ha più motivazione. È ora di istituire un grande servizio civile obbligatorio per tutti, uomini e donne (altro che vo-